

Tipi Ideali e Società

A cura di Alberto Gasparini e
Raimondo Strassoldo

FrancoAngeli

	pag.
Introduzione. Il libro, Demarchi, l'Isig e altre cose, di Alberto Gasparini e Raimondo Strassoldo	11
1. Un libro come punto di arrivo di alcune ispirazioni	11
2. Su Demarchi: il futuro del primo momento ovvero come si formano i lasciti di un creativo	12
3. L'Isig: da un attimo creativo alla voglia che esso sia sequenza interminabile di attimi creativi	16
4. Celebrazioni e generazioni da Weber all'infinito, attraverso la mediazione simpatetica di Franco Demarchi	19
5. Ringraziamenti	24

Parte Prima

MAX WEBER TRA SOCIOLOGIA E SCIENZE SOCIALI

Attualità dell'idealtipologia sociologica, di Franco Demarchi	27
Razionalità come passione. Un'interpretazione del rapporto tra la vita e l'opera di Max Weber, di Arnold Zingerle	37
Analisi sociologica e tipologie esplicative, di Giuliano Giorio	47
Premesse generali e collocazione del discorso	47
1. L'emergere di alcune "spiegazioni" fondamentali	49
2. Orientamenti "paradigmatici" su concetti ideal-tipici fondamentali	52
3. Qualche riferimento conclusivo	54
La tipologia funerea della Grundnorm di Kelsen, di Domenico Coccopalmerio	59

La politica nell'Italia post-moderna, di Bruno Tella	67
1. Etica e politica	68
2. Blocco nella circolazione delle élites	69
3. Decomposizione e ricomposizione delle classi sociali	70
4. Esplosione dei bisogni	72
5. Burocratizzazione	73
6. Crisi della democrazia rappresentativa	74
7. I traghettatori verso il nuovo	76
8. Il nuovo ordine	78
9. Le caratteristiche del sistema Italia	81
Le radici sociali del conflitto sulle questioni ambientali, di Rai- mondo Strassoldo	83
1. La natura nel pensiero occidentale	83
2. La filosofia del paesaggio, del giardino e del parco	84
3. Altre fonti culturali dell'ambientalismo: scienza, caccia, femmi- nismo	86
4. La questione ambientale nelle dottrine politiche dell'Ottocento	87
5. La "rivoluzione ambientale" contemporanea	89
5.1. L'onda lunga di espansione economica e il suo costo am- bientale	89
5.2. La generazione del benessere, della compassione e della liberazione	90
5.3. Altri fattori	91
5.4. Rivoluzione?	93
6. Varietà di ambientalismo	94
6.1. Prospettiva storica	94
6.2. Prospettive analitiche	94
7. Conflitto principale e conflitti secondari	95
8. Campi d'impegno e di conflitto dell'ambientalismo	96
9. Uomini e parchi	97
10. Parco e non parco	98
11. I parchi di carta	100

LE RADICI SOCIALI DEL CONFLITTO SULLE QUESTIONI AMBIENTALI

di Raimondo Strassoldo

I. La questione ambientale: genesi, ragioni, contraddizioni

1. La natura nel pensiero occidentale

L' "ambiente" è divenuto una "questione" (scientifica, sociale, politica) solo in tempi molto recenti. Benché lamenti su e preoccupazione per le sorti della "natura" sotto la pressione dell'uomo si possano rinvenire fin dai primordi della riflessione filosofica (es. Platone, nel "Crizia"), essi sono divenuti più consistenti con l'inizio della rivoluzione industriale. Nel Settecento, in contrapposizione dialettica all'esaltazione illuministico-progressista della ragione, della scienza, della tecnica, dell'industria, ripresero nuovo vigore anche quelle varie forme di esaltazione della natura che da allora usiamo chiamare "romanticismo". Si è detto "nuovo vigore", perché in realtà l'interesse e l'amore per la natura è una costante della psiche e della cultura umana; è del tutto "naturale", come possiamo vedere dal comportamento dei bambini e delle società più "semplici". Anche nel pensiero occidentale, la natura ha sempre avuto un posto importante (si può discutere se più o meno importante che in tante altre civiltà e culture); si pensi soprattutto alle arti figurative e, ancor più, alla letteratura e alla poesia. Il Giardino dell'Eden, Orfeo, l'Arcadia, sono archetipi radicati ben in profondità nella nostra psiche/cultura. In generale si può dire che il vagheggiamento di un mondo semplice, pulito, bello, ricco di varietà, di stimoli sensoriali, ma armonico, pacifico, quieto, è tipico delle società ad alto tasso di urbanizzazione-urbanità: ad esempio, quella ellenistico-romana. E non è un caso che esso rinasca, in Italia, con Petrarca, in corrispondenza al rifiorire delle città; in un tipico caso di affinità elettiva con la riscoperta delle "Bucoliche" e delle "Georgiche" virgiliane (Comito 1990: 33 e ss.).

Il fatto nuovo del Settecento è la maturazione di quella serie di fenomeni (sviluppo sistematico della ricerca scientifica e tecnologica a fini pratici, nascita dell'industria e dell'economia "moderna", invenzione della macchina a vapore, colonizzazione europea del mondo, ecc.) che in un paio

di generazioni daranno luogo alla "rivoluzione industriale", e forza all' "ideologia del progresso", intesa come esaltazione della capacità, e del diritto/dovere, dell'uomo di vincere, controllare, dominare le forze della natura. Se nel Rinascimento questo rapporto di dominio aveva un carattere ancora soprattutto spirituale (elevazione della natura bruta a espressione dello spirito, mediante la virtù umana), col Settecento se ne accentuano i caratteri più materialisti: sfruttamento della natura per la soddisfazione dei bisogni e piaceri umani. Questa concezione dei rapporti uomo-natura (variamente chiamata "prometeica" o "faustiana") trova i suoi culmini nel "socialismo scientifico", da Saint Simon a Stalin (di cui è noto lo slogan "Vincere la guerra contro la natura") e nelle utopie fantascientifiche di stampo borghese-capitalista, da Bacone a Bellamy a Verne all'*establishment* scientifico-tecnocratico contemporaneo; secondo cui 1) il progresso (scientifico-tecnologico) è inarrestabile, perché «se abbiamo il potere di fare una cosa, abbiamo il dovere di farlo», 2) esso è in grado di risolvere tutti i problemi, anche quelli creati da se stesso, 3) e 4) la natura è un insieme di cose e di forze a nostro uso e consumo (1).

2. La filosofia del paesaggio, del giardino e del parco

In antitesi a queste dottrine - che, non si deve dimenticare, hanno dominato l'Occidente per circa cinquecento anni - si sono sviluppate idee tendenti a valorizzare, difendere e promuovere la natura.

Tra le prime manifestazioni di quello che poi si è chiamato "conservazionismo" e "ambientalismo" si suole indicare la "filosofia del paesaggio". Il paesaggio è un genere pittorico che acquista autonomia nel Cinquecento (2), soprattutto nei paesi nordici (il termine originario è *fianmingo*) e conosce grande popolarità presso le *élites* cittadine (borghesi e nobiliari), tanto da stimolare alcuni grandi proprietari a modellare le loro tenute, o le parti più prossime all'abitazione, secondo i modelli pittorici "classici" fissati dai Carracci, da Pietro Lorenese, da Ruysdael e altri maestri del genere. Questa moda del "parco pittoresco" ha inizio in Inghilterra, favorita anche da particolari vicende socio-economiche, e forse inclinazioni culturali profonde, che non possiamo richiamare qui; e diventa ben presto una corsa,

una mania, con manifestazioni sempre più numerose, raffinate ed grandiose (3). Il "giardino naturale" "pittoresco" "romantico", che si propone di ricare, concentrare ed esaltare, senza apparire, le forme della "natura" (in realtà del "paesaggio classico"), affascina anche il continente, dove assume anche il nome di "giardino inglese" (4). Oltre che nelle tenute di campagna, essi vengono realizzati anche in città; e oltre che dai ricchi privati, anche dalle autorità municipali, a godimento ed elevazione del pubblico.

Di qui partono due linee di tendenza. Da un lato si rinforza, in un gioco di rimandi tra "natura" e "cultura", l'atteggiamento estetico del paesaggio; pittori, poeti, romanzieri esaltano nelle loro opere sempre nuovi tipi di paesaggio (ad esempio quello montano e quello costiero, ambedue prima spesso considerati sgradevoli ed ostili), e i loro lettori o ammiratori trovano sempre più belli e importanti i paesaggi che assomigliano a quelli celebrati dall'arte. Si forma così il desiderio di proteggere tali paesaggi dall'assalto di forze distruttive, quali certe forme di sfruttamento economico, le opere pubbliche, la stessa pressione antropica. Il poeta romantico William Wordsworth canta la bellezza del "distretto dei laghi", ne invoca la conservazione, e vede la diffusione delle ferrovie come una minaccia, prefigurandosi l'invasione di masse volgari di turisti. Con John Ruskin, la protezione e godimento del paesaggio diventa movimento culturale, e, subito dopo, programma politico del riformismo "fabiano". L'idea si diffonde sul continente, e soprattutto in Germania, dove trova un *humus* favorevole in una cultura tradizionalmente molto orientata alla natura (soprattutto il bosco) e un clima politico in cui anche natura e paesaggio sono arruolate a supporto della patria e dello stato, in quanto elementi fisiognomici dell'identità nazionale (Ruppert 1976).

La seconda linea di tendenza è quella nata negli Stati Uniti, e che porta alla formazione del concetto di Parco nazionale. Gli Stati Uniti di allora non hanno storia, e quindi monumenti cui agganciare sensi di identità nazionale; essi trovano nella natura selvaggia, grandiosa, intatta, il loro blasone di nobiltà (Ruente 1979). Ai ruderi cadenti della vecchia Europa, ai suoi paesaggi sovraffollati e isteriliti dal sovrasfruttamento il romanticismo americano contrappone i "monumenti naturali", formazioni geologiche (es.

3. Cfr. Lowenthal D., E.C. Prince (1964); E. Turri (1973); J. Apleton (1975); ed inoltre per una storia dettagliata del giardino inglese, cfr. J.S. Berrall (1966) e per una interpretazione sociologica, A. Bermingham (1986).

4. Un esempio estremo della fascinazione per il "giardino paesaggistico" è la vita e l'opera del principe von Puckler-Muskau, che dedicò grande ingegno ed enormi risorse alla trasformazione di tenute in immensi parchi, per realizzare gli ideali goethiani di elevazione spirituale attraverso la bellezza della natura; cfr. H. von Puckler-Muskau (1984). Hans Sedlmayr lo cita come uno dei massimi esponenti della "religione romantica del giardino" [1974 (1947)].

1. Tra gli autori che più sistematicamente hanno trattato della tecnica, in una prospettiva sociologico-filosofica-etica, sono da citare J. Ellul (1953 e 1977), Mumford (1934 e 1966). Ma il tema è ben presente anche a classici della sociologia, come Weber.

2. R. Assunto (1971), *Il paesaggio e l'estetica*, 2 voll., Giannini, Napoli; idem, *Filosofia del paesaggio*; idem, *Filosofia nel giardino e filosofia del giardino*; cfr. K. Clark (1949).

Niagara, Gran Canyon, *geyser*) e vegetazionali (es. sequoie) di enorme spettacolarità. Il problema qui, è solo quello di sottrarre tali ambienti allo sfruttamento economico; cioè, di delimitarli. Trovandosi per lo più in zone ancora non organizzate in amministrazioni locali, questo compito viene assunto dalla federazione, cioè dal governo centrale. Ma gli Stati Uniti sono anche una nazione democratica, e quindi tali monumenti devono essere accessibili all'ammirazione del popolo. Nasce così il modello "americano" di parco: ambienti "vergini", non antropizzati (se non in modo minimo, dai "selvaggi" indigeni); carattere "spettacolare"; fruizione ricreativa di massa; gestione centralizzata, "nazionale". Il Parco nazionale americano è un modello del tutto originale (anche se i soliti francesi pretendono anche questo primato, ricordando il parco di Fontainbleu, istituito alcuni anni prima di Yellowstone su pressione di circoli intellettuali e soprattutto dei pittori della "scuola di Barbizon") e costituisce, secondo alcuni, uno dei più importanti contributi degli Stati Uniti alla civilizzazione. La sua importazione in Europa non è stata senza problemi, perché sono molto rari qui gli ambienti "vergini"; ciò che più vi si avvicina sono, come appunto Fontainbleu, le antiche riserve (bandie) di caccia della grande nobiltà, e/o di luoghi difficilmente coltivabili (alta montagna, paludi). Il modello americano è più facilmente imponibile (dalle potenze coloniali) agli altri paesi extra-europei. Esso diventa, nel periodo tra le due guerre il modello "universale" e ufficiale di parco naturale, propagandato da istituzioni come l'"Unione internazionale per la conservazione della natura" e poi dall'Unesco (Nicholson 1987).

3. Altre fonti culturali dell'ambientalismo: scienza, caccia, femminismo

Si possono ricordare altre fonti socio-culturali del movimento per la conservazione della natura; anche se è difficile valutarne "quantitativamente" l'incidenza.

Uno è l'interesse delle scienze naturali (Botanica, zoologia, geografia), allora in grande sviluppo, e ricche di prestigio, alla conservazione di luoghi dove fosse possibile osservare i fenomeni naturali non disturbati dall'uomo; aree da considerare come "laboratori di ricerca" all'aperto. Questa è l'origine delle "riserve integrali".

Un'altra, niente affatto trascurabile, sono i circoli venatori. La democratizzazione e liberalizzazione di tale attività, il progresso delle armi, la riduzione degli *habitat*, aveva comportato in certi ambienti dell'Europa nord-occidentale, negli ultimi anni dell'Ottocento, una grave riduzione della "selvaggina", e quindi fatto riflettere molti cacciatori sulle condizioni ambientali necessarie alla sua sopravvivenza e sviluppo. Una delle più antiche

associazioni conservazionistiche, quelle che riguarda gli uccelli acquatici (*waterfowl*) è stata fondata da cacciatori (pentiti e meno); da essa ha avuto origine l'attenzione per le "zone umide", che sono state uno dei primi ambienti oggetto di tutela, anche con convenzioni internazionali (5).

A proposito di relazioni tra caccia e ambientalismo, che sono più strette di quanto possa sembrare dalle "baruffe italiane", si può ricordare anche che le leggi di protezione del paesaggio agrario tradizionale inglese (siepi, filari di alberi, piccoli boschi) sono state fortemente sostenute anche dalle *lobby* venatorie (Nicholson 1987: 40).

Possiamo infine ricordare (un po' a margine) il ruolo del movimento femminista ai primordi di quello conservazionista. Una delle prime, e più importanti associazioni naturalistiche "di massa" ha riguardato la protezione dell'avifauna, in cui l'elemento femminile ha sempre avuto un peso preminente. Tra i suoi fattori, secondo un autorevole storico del conservazionismo, c'è stata la reazione contro la quasi-estinzione degli aironi della Florida a causa della caccia indiscriminata per le loro penne, divenute importanti accessorio decorativo nella moda d'inizio secolo (le *aigrettes*). In generale l'"eco-femminismo" sostiene che la psiche/cultura femminile è più disponibile all'empatia, alla compassione, al rapporto pacifico ed armonico, verso la natura vivente; e che esiste una relazione stretta tra femminismo (o forse, meglio, femminilizzazione della cultura) e ambientalismo (Strassoldo 1990a).

4. La questione ambientale nelle dottrine politiche dell'Ottocento

Il contrasto tra agricoltura e industria, tra campagna e città, tra natura e tecnica, tra tradizione e razionalizzazione, tra organicismo e razionalismo, tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, tra biologismo e idealismo, che attraversa gran parte del pensiero sociale dell'Ottocento, è anche un contrasto tra i "sistemi" artificiali costruiti dell'uomo e l'"ambiente" naturale. Esso si ritrova, con una varietà di impostazioni, evidenza e soluzioni, anche nelle diverse dottrine politiche dell'epoca (che poi sono sostanzialmente le stesse che hanno dominato fino ai nostri giorni). Ad esempio, il ritorno ad un rapporto più armonico, "autentico", sano tra uomo e natura è uno degli scopi di fondo del movimento socialista, nelle sue diverse versioni. Il socialismo "utopistico" si dedica alla descrizione minuta dell'organizzazione urbanistico-territoriale della società ideale, enfatizzando l'importanza del contatto diretto con la natura, nella coltivazione di campi, orti e giardini.

5. Cfr. M. Nicholson (1987: 43 e ss); ed inoltre, sul controverso rapporto tra caccia e ambiente, cfr. R. Strassoldo (1987: 11-24).

Di qui proviene gran parte dell'ideologia del "verde urbano", della "città giardino", l'urbanistica "organica", ecc. (6). Quello marxiano procede dall'esigenza, nel giovane romantico Marx, di una "rinaturalizzazione dell'uomo" e proietta, alla fine della storia e all'avvento del comunismo, una vita di piaceri rurali, che riecheggia molto l'Eden biblico (Marx era figlio di un rabbino) (Kropotkin 1899). L'anarchismo sostiene, sulla base di osservazioni zoologiche, la natura sostanzialmente buona e cooperativa dell'uomo (non corrotto dalla civiltà borghese), come di ogni altro animale, e mira, tra l'altro, alla dissoluzione delle città e la realizzazione di un mondo di piccole comunità umane autosufficienti, di piccole unità produttive sparse nella campagna (Immler 1985). Il liberalesimo si fonda sui "diritti naturali" dell'individuo, tra cui quello di proprietà privata, di intrapresa e di commercio; e in alcuni suoi esponenti (Stuart Mill) prefigura una situazione in cui l'economia avrà risolto il problema della scarsità, e quindi il progresso potrà riguardare non più tanto la produzione di beni materiali, ma la "qualità della vita"; di cui l'ambiente naturale è parte importante. Il cristianesimo sociale insiste sui mali dell'urbanizzazione-industrializzazione, foriera di scristianizzazione, e favorisce una società basata sulla famiglia proprietaria-coltivatrice (e quindi il contatto diretto con la natura) e la piccola comunità rurale. Molte delle dottrine conservatrici e reazionarie si basano su concezioni biologistiche, evolutivistiche ed organicistiche, sull'esaltazione del "sangue" e della "terra", e sfociano in neo-paganesimi adoratori della natura (es. la "razza", le foreste). Tra le fonti del nazismo c'è anche questo naturalismo romantico.

In conclusione, in tutte le dottrine politiche della tradizione europea si possono rinvenire riflessioni sui rapporti tra società e natura. Il che significa anche che l'ambientalismo contemporaneo può trovare fondamenti teorico-concettuali legittimanti in (quasi) tutti i classici del pensiero socio-politico; e in effetti sono ormai numerosi gli studi di questo tipo. Ma è innegabile che la "questione ambientale" non ha ricevuto una trattazione sistematica e "focalizzata" prima dei nostri giorni, perché mai prima d'oggi si poteva immaginare che l'uomo si dotasse di potenza tale da mettere in pericolo la continuità stessa degli equilibri e dei processi della natura, su cui si basa la sua stessa esistenza.

6. Cfr. ad esempio H.L. Parsons (1977); R. Grundmann (1991); P. Dickens (1992). Ma la letteratura è ampia, e ci sono intere riviste di "ecologia marxista".

5. La "rivoluzione ambientale" contemporanea

Negli ultimi trent'anni la questione ambientale è divenuta così centrale e importante, sia nella coscienza dell'opinione pubblica che nei programmi e nelle attività delle istituzioni sociali, che molti l'hanno definita "rivoluzione ambientale" (Nicholson 1971). La fenomenologia di questa rivoluzione è evidente. I sondaggi dell'opinione pubblica, in tutto il mondo avanzato, dimostrano come la tutela dell'ambiente sia divenuto un patrimonio comune, in linea di principio incontestato; e che nella scala dei valori delle ultime generazioni quelli ambientali sono ai primissimi posti (7). Le questioni ecologiche occupano uno spazio notevole nei *mass media*. Leggi, programmi, interventi concernenti l'ambiente sono divenuti uno dei settori di maggior impegno delle pubbliche istituzioni, ad ogni livello; dall'ultimo comune alle Nazioni Unite (cfr. la conferenza di Rio). Si sono creati nuovi settori industriali legati al disinquinamento, e nuovi mercati a prodotti e servizi che fanno dell'ecologia la loro ragion d'essere. Comportamenti individuali e organizzativi ritenuti normali fino ad alcuni anni fa sono oggi inaccettabili, in quanto anti-ecologici. L'economia industriale, che in quanto dottrina, scienza e prassi è stata la causa principale del disastro ecologico degli ultimi due secoli, sta revisionando radicalmente i suoi concetti di base (8). E tutto ciò è avvenuto nel tempo straordinariamente breve di trent'anni; se si accetta come è ormai vasto consenso, di fissare al 1962, anno di pubblicazione di *Primavera silenziosa* di Rachel Carson, l'inizio dell'ambientalismo "di massa".

Come ogni fenomeno sociale di grande respiro, anche questo nasce da una congiuntura di diverse cause.

5.1. *L'onda lunga di espansione economica e il suo costo ambientale*

Vi è, per cominciare, il lungo periodo di espansione economica, che ha comportato la diffusione e l'intensificazione delle attività industriali su vasti territori, e quindi un visibile aumento del tasso di trasformazione della "faccia della terra": estrazione predatoria di materie prime, produzione di

7. Lo studio classico, per l'Europa degli anni Settanta, è quello di R. Inglehart (1982); per l'America dell'ultimo ventennio, cfr. R. Dunlap, A.G. Mertig (eds.) (1992). Non siamo invece stati capaci di reperire una rassegna sistematica dei risultati dei sondaggi d'opinione in materia ambientale in Italia. Per qualche dato molto parziale, cfr. i contributi di R. Strassoldo (1990b) e di L. Straffi (1990).

8. Non ci si riferisce tanto al movimento degli economisti esplicitamente eretici (Boulding, Georgescu-Roegen, Daly, ecc.) quanto a lavori meno clamorosi, ma di fatto egualmente "sovversivi" dei fondamenti teorici dell'economia classica; come quello di D. Pearce, A. Markandya, E. Barbier (1991).

rifluti, urbanizzazione, inquinamento di acque, aria e terra, desertificazione, dissesti idrogeologici e biogeochimici, ecc. Negli anni Cinquanta si intensificarono gli allarmi degli specialisti (geologi, geografi, urbanisti, igienisti zoologi, economisti delle risorse, ecc.) per i "costi dello sviluppo", a carico sia dell'ambiente naturale che dell'uomo stesso (Sauer, Bates, Mumford 1956).

5.2. *La generazione del benessere, della compassione e della liberazione*

In secondo luogo, l'emergere in Occidente della "società opulenta" o "del benessere", fenomeno anch'esso del tutto nuovo nella storia dell'umanità. Essa ha comportato la democratizzazione, ovvero la diffusione a fasce consistenti della popolazione, di bisogni e valori una volta limitati alle *élites*. Per la prima volta, alcune società avevano risolto il problema della fame e della fatica delle grandi masse ed avevano allevato una generazione che dava per scontata la soddisfazione dei bisogni materiali primari e quindi era disponibile a sentire con maggior urgenza quelli più elevati. Tra questi vi è quello, abbastanza "naturale", di vivere in un *habitat* più sano, gradevole, pulito, armonioso; e di poter accedere ai e godere degli ambienti naturali; come hanno sempre fatto le classi agiate. Ciò sostanzia la richiesta di una migliore "qualità della vita", in contrapposizione alla quantità di beni materiali da consumare, ormai anche eccessivi. Si sente anche un maggior bisogno di libertà e creatività, in reazione alle condizioni di vita urbano-industriali (la fabbrica, l'ufficio, il traffico, il condominio). Infine, sale il bisogno di amore, di solidarietà, di empatia e simpatia, di compassione, di comunione. Questo "bisogno" si estende in tutte le direzioni: verso le classi sociali ancora non liberate (il proletariato e sottoproletariato), verso le minoranze "biologiche" più deboli: le donne, i gruppi etnici "colorati", gli handicappati, i malati mentali. Ma anche verso i popoli oppressi del resto del mondo. Lo stesso empio di buoni sentimenti coinvolge anche il resto non-umano del mondo, le altre forme di vita, la natura nel suo insieme; e come ha travalicato i confini dello stato e della specie, travalica quelli del tempo, ad annettere anche le generazioni passate e quelle future nell'orizzonte morale. Questo è stata la rivoluzione dei "figli dei fiori" californiani dei primi anni Sessanta; questo è stato, nei suoi aspetti migliori, il Sessantotto (9). Gli allarmi degli esperti sul degrado fisico della

9. Non è un caso che uno dei manifesti intellettuali di quella stagione fosse intitolato *Eros e civiltà* (H. Marcuse, ed. orig., 1962). La forte componente emancipatoria ed "empatica" del Sessantotto è stata generalmente riconosciuta anche dai suoi critici (cfr. ad es. R. Strassoldo 1968), e gli stretti rapporti tra "spirito del Sessantotto" ed ambientalismo sono ampiamente riconosciuti dagli studiosi di questo ultimo; cfr. ad esempio, Dunlap e Mertig (eds.), *op. cit.*

biosfera caddero su una noosfera, soprattutto giovanile, gonfia di voglia di liberare ogni sorta di oppressi, tra cui la natura. L'ambientalismo divenne, con il populismo, il terzomondismo, il pacifismo, il femminismo, l'antirazzismo, una delle componenti centrali di quella stagione; e senza dubbio una delle più durature e incisive. Da insieme di concetti scientifici sui rapporti tra organismi viventi e ambiente, l'ecologia si inserì in una più generale voglia di cambiamento e di azione e si mutò in movimento collettivo, ideologia (ecologismo, ambientalismo). Come aveva detto Goethe, e ripreso Weber, a proposito delle "affinità elettive" tra idee e interessi, non c'è nulla di più irresistibile di un'idea che ha trovato il suo tempo.

5.3. *Altri fattori*

A questi due fattori incrociati, a nostro avviso centrali, se ne possono aggiungere molti altri, la cui importanza varia da paese a paese. Uno è la strumentalizzazione politica, di cui l'ambientalismo fu accusato, ai suoi inizi, sia dai portavoce del capitalismo che del socialismo reale; e qui le interpretazioni divergono. Da destra, si sostiene che l'ambientalismo facesse parte di un vasto complotto "comunista" teso a fiaccare lo slancio delle società industriali-capitaliste. Dalla sinistra ortodossa esso fu interpretato, a suo tempo, come un complotto reazionario per deviare le energie rivoluzionarie del Sessantotto verso un obiettivo falso e secondario. Qualche indizio di questa seconda ipotesi si può senza dubbio rinvenire; ad esempio la straordinaria rapidità con cui l'amministrazione Nixon, non certo molto "progressista", accolse le richieste degli ambientalisti, avviando la Nep, istituendo l'Epa, favorendo la convocazione della conferenza di Stoccolma; o il tipo di ambienti da cui uscì il grande manifesto ambientalista sui limiti dello sviluppo (Club di Roma, Mir). Non si hanno invece molti indizi dell'eventuale coinvolgimento del Cremlino nella rivoluzione ambientalista; anche se di fatto essa assorbiva alcuni motivi tradizionalmente di sinistra. La posizione ufficiale ad Est fu che essa era giustificata in Occidente, perché là di fatto il capitalismo compiva gli orrori denunciati; mentre nei paesi del socialismo reale era per principio impossibile che le attività produttive provocassero problemi ambientali (Fedorov 1975). L'ironia della storia volle che invece i movimenti ecologici all'Est non solo fossero anche più giustificati che all'Ovest, ma avessero un ruolo di primo piano, negli anni Ottanta, nella dissoluzione del socialismo reale (10).

Un quarto fattore può essere individuato nell'effetto-imitazione, ovvero

10. Il ruolo della mobilitazione ambientalista nel preparare il terreno alla "contestazione globale" del sistema socialista è ampiamente documentato in diversi paesi, come l'Ungheria; ma anche la Russia. Cfr. ad esempio O. Yanitzky (1989).

nella *leadership* culturale degli Usa in Occidente. Come molti altri elementi della società di massa la rivoluzione ambientale nasce in California, e nei primi tempi è sull'esempio americano che si ispireranno i movimenti ecologici (e le ricerche scientifiche in questo campo, e la legislazione ambientale) nel resto del mondo. Non c'è da scandalizzarsi: diffusione ed endogeneità sono difficilmente separabili, nella dinamica socio-culturale; soprattutto all'interno di un'area con prevalenti aspetti di omogeneità come è l'Occidente capitalista.

Una serie di altri fattori possono essere individuati nella crescita del livello di distruzione, nella potenza dei mezzi d'informazione e nell'importanza che il "capitale cognitivo" ha assunto nella società "post-industriale". Il primo spiega la facilità con cui il "discorso ecologico" è stato appreso e compreso, da un pubblico dotato di cognizioni scientifiche scolastiche di base. Il secondo spiega la rapidità con cui il messaggio si è diffuso, dapprima nei paesi più avanzati, e ultimamente anche negli altri. Il terzo adombra una teoria più complessa.

Da alcuni sostenitori inguaribili dell'approccio "classista" alla società, si è sviluppata la teoria secondo cui la "rivoluzione ambientale" è stata operata da una particolare classe sociale, per affermare la propria supremazia sulle altre. Questa sarebbe la classe del "capitale umano", quella che occupa le attività dell'insegnamento, dei servizi assistenziali, della ricerca scientifica, di alcuni strati impiegatizi e dirigenziali nel settore pubblico (pianificatori), delle libere professioni. La caratteristica comune di questi gruppi è di disporre di alte competenze professionali-cognitive, di operare su simboli e non oggetti materiali, e di essere marginali e subalterni rispetto alla classe dominante, la grande borghesia capitalista. L'enfasi sui valori ambientali ha per la "nuova classe" lo scopo di spodestare quest'ultima e dominare al suo posto (11). Questa teoria si fonda essenzialmente sull'analisi delle caratteristiche socio-culturali, professionali, ecc. degli aderenti al movimento ambientalista, che effettivamente sono del tipo sopra descritto; ma da questo a considerarli una "classe" resta, come tutte le classi, a massimizzare il potere nei confronti delle altre, ci corre. Molto più convincente ci sembra una spiegazione pluri-fattoriale, fondata sulle interrelazioni contingenti tra dinamiche culturali (idee) fisiche (stato dell'ambiente) e socio-economiche (benessere, istruzione), come quella esposta più sopra.

Non riteniamo che "il conflitto sulle questioni ambientali" possa essere forzato negli schemi ottocenteschi della "lotta di classe" (a meno che non si torni al concetto originale di Marx, della "classe universale", incarnazione degli interessi oggettivi dell'intero mondo) e neppure in quelli, più moderni

ma sostanzialmente analoghi, della "frattura sociale" (12). Gli ambientalisti non sono una nuova classe, portatrice di propri interessi e contrapposta ad altre, ma una frontiera evolutiva, il "margine di crescita" dell'intera società; un'avanguardia che, per condizione esistenziale e capacità intellettuali, prima di altri si è convertita a una nuova visione del mondo, e si adopera per illuminarli (Milbrath 1984). Il conflitto non è tra interessi "in sé" contrapposti, ma tra chi è già avanti, e chi ancora ritarda, appesantito da pregiudizi, superstizioni, abitudini, ormai inadeguati.

5.4. Rivoluzione?

Qualche dubbio si può invece legittimamente avanzare circa la natura rivoluzionaria dell'ambientalismo. Si osserva da molti che al di là di tanta retorica, di tanta comunicazione, di tanta legislazione, di tanta progettazione di tipo ambientalista, di fatto il sistema urbano-industriale, produttivista, sviluppatista, capitalista, è più forte che mai; la sua logica centrale - massimizzazione della produzione per massimizzare il consumo, e quindi il profitto e il potere dei produttori - è intatta. E di fatto si osserva che il degrado ambientale globale, durante questi trent'anni, ha continuato ad avanzare (13).

La risposta è che trent'anni sono pochi per rovesciare un "sistema" che ne ha almeno cinquecento; che la traduzione delle idee in comportamenti, dei valori in abitudini, prassi e istituzioni, richiede del tempo; almeno, il passare delle generazioni; che in realtà la teoria economica, ideologia portante del capitalismo, è soggetta silenziosamente a radicali revisioni, proprio nei suoi centri più avanzati; che, se non ci fosse stato il movimento ambientalista, il degrado dell'*habitat* e degli ecosistemi sarebbe senza dubbio infinitamente più avanzato; e che la definizione di un bicchiere come mezzo pieno o mezzo vuoto dipende da molte cose, tra cui le inclinazioni psicologiche (ottimismo o pessimismo), le aspettative, e la prospettiva storica. Personalmente, con Inghelard e molti altri riteniamo legittimo e appropriato il termine *rivoluzione ambientale*, se per rivoluzione si intende «trasformazione rapida e profonda degli elementi centrali di un sistema so-

12. Il concetto di frattura (*cleavage*) proposto da S. Rokkan in sede di analisi storico-politologica, non ci sembra appropriato alla società complessa, in cui le linee di contrasto, conflitto, contrapposizione di interessi sono molteplici e solitamente intrecciate (non sovrapposte) e quindi, come insegnano Simmel e Merton, meno profonde e permanenti. Anche G. Osti (1992: 174) ha constatato la "fallaciazione" dell'ipotesi di fratture in tema di parchi naturali.

13. Tra questi pessimisti e catastrofisti si devono contare non solo molti degli ambientalisti più radicali, ma anche, inaspettatamente, colui che almeno in Europa sembra impersonare il loro contrario, N. Luhmann (1989).

ciale»; a cominciare dai "valori di base" (14).

6. Varietà di ambientalismo

6.1. *Prospettiva storica*

Contrariamente a quanto sembrano pensare molti suoi avversari, l'ambientalismo non è una dottrina unitaria. Vi si riscontrano molte varietà interne. Esse possono essere analizzate in prospettiva storica.

In una prima fase, che va dalla fine del secolo scorso agli anni Cinquanta, esso si presenta come "conservazionismo", cioè come volontà di proteggere dalle attività distruttive dell'uomo alcuni ambienti o particolari formazioni geologiche o biotopi o singole forme di vita vegetale e animale.

In una seconda fase, tipica degli anni Cinquanta e Sessanta, esso scopre che alcune attività della società urbano-industriale-tecnologica hanno effetti negativi sul benessere fisico e psichico degli individui; si comincia a denunciare lo "squallore pubblico", gli inquinamenti dell'acqua e dell'aria, la nocività delle città e delle industrie.

In una terza fase, dagli anni Sessanta ai nostri giorni, si scoprono la natura globale e sistemica del problema ecologico, e l'interdipendenza dell'uomo e della società con le altre componenti della biosfera (ecosistema globale); si comincia a temere il collasso del sistema, si individuano le cause culturali, sociali, economiche e politiche della vicina ecocatastrofe e si chiedono mutamenti radicali a tali livelli ("ecologia politica") (15).

6.2. *Prospettive analitiche*

In termini analitici, nell'ambientalismo si possono distinguere tendenze più moderate e più radicali. Da un lato, l'ambiente è visto in funzione dell'uomo (antropocentrismo), e quindi interessa soprattutto la "sostenibilità" del suo sfruttamento, il mantenimento di un grado accettabile di salubrità e bellezza, la sua accessibilità a scopi ricreativi, la sopravvivenza delle forme di vita più attraenti. Dall'altro interessa soprattutto la continuità del grandioso processo evolutivo, la funzionalità dell'ecosistema globale nel suo insieme, il ruolo e i limiti della specie umana in esso.

14. Sull'importanza della conversione valoriale insistono sia Dunlap che Milbrath, *op. cit.*

15. È evidente che questo schema "generico" dovrebbe essere precisato per moltissimi aspetti; a cominciare con le varianti nazionali. La storia dell'ambientalismo italiano, ad esempio, è piuttosto diversa. Per qualche spunto e relativa bibliografia cfr. ad esempio G. Nebbia (1990) e R. Strassoldo (1991).

Ma si possono distinguere anche gli ambientalisti a seconda che focalizzano l'attenzione sugli effetti fisici dell'attività umana (e propongano quindi provvedimenti di rimedio, "a valle": disinquinamento, ecc.) o sulle cause, e quindi invocano in primo luogo riforme nei meccanismi socio-economici. E tra questi si possono distinguere coloro che favoriscono interventi di tipo culturale, normativo, vincolistico e pianificatorio, e altri di tipo economico (esempio, interventi sui meccanismi fiscali); tra coloro che confidano soprattutto sulla conversione delle coscienze e sulla riforma dei comportamenti individuali, e coloro che si sforzano di influenzare le istanze centrali del sistema sociale; tra i fautori dell'azione diretta, locale, e quelli delle "lobbies" nazionali e internazionali (16).

7. *Conflitto principale e conflitti secondari*

Al di là di tutte queste diversità, che possono assumere toni anche radicali nel dibattito tra i gruppi ecologisti, si può forse individuare un nucleo ideale comune, quello che li differenzia dall'avversario esterno; la "contraddizione" (o "conflitto" o "frattura") principale. Esso è spesso formulato in termini di contrasto tra l'ideologia della crescita quantitativa illimitata (che discende, da, ma non coincide con, quelle del "progresso" e dello "sviluppo") e tra i sostenitori dei principi di "equilibrio" e di "limite"; tra i sostenitori della missione "prometeica" e "faustiana" di integrale asservimento della natura ai bisogni umani, e quelli di un rapporto di conciliazione, armonia e simbiosi tra le due parti. Questa è a nostro avviso la "radice sociale" fondamentale "del conflitto sulle questioni ambientali"; una radice quindi, squisitamente culturale (17).

Ma vi sono poi infinite "contraddizioni" e conflitti "secondari" tra i diversi gruppi di attori sociali coinvolti nella problematica ambientale. Questi conflitti derivano dalle diversità dei ruoli e degli interessi, dalla irregolarità dei processi e dalla varietà dei modi di diffusione dei valori ambientali nel corpo sociale, dalla diversità dei substrati culturali. Si possono considerare secondari nell'ipotesi che essi siano contingenti, temporanei, locali, e "incrociati". Non possiamo certamente qui fare un'analisi sistematica.

16. La letteratura sul pensiero e sul movimento ambientalista è ormai molto ampia. Una recente rassegna è tentata in Strassoldo (1992; 1993).

17. Il consenso sul punto sembra ormai amplissimo. Esso va dalle prime riflessioni di parte "laica" (ad esempio, A. Leopold, L. Mumford, L. White Jr., T. Roszak e molti altri) ai più recenti studi di "ecologia cristiana", teologia dell'ecologia, ecc.; che stanno crescendo in maniera esponenziale. Per alcuni saggi e rassegne bibliografiche, cfr. "Credere oggi", numero speciale dedicato a "Fede cristiana e coscienza ecologica", 70, 4, 1992 (ed. Messaggero, Padova).

tica di una materia così complessa. Si è fatto un gran parlare in passato, ad esempio, della contrapposizione tra gli "inquinatori", cioè coloro i cui interessi sono legati alla produzione e diffusione di agenti nocivi all'ambiente, e il "popolo inquinato" (Nebbia 1988). In realtà, nulla vieta che i primi siano messi in condizione di non inquinare più, con appositi provvedimenti, e, inversamente, si deve ammettere che il popolo inquinato è a sua volta causa e operatore di inquinamenti di vario tipo. E vi sono i conflitti tra i predatori delle risorse ambientali, e i predati; tra i diversi settori economici, interessati più alla produzione di oggetti, e quindi all'estrazione di materie prime, ovvero più alla manipolazione di simboli; tra le generazioni più o meno esposte alla cultura ambientalista; tra le fasce socio-economiche a diverso grado di soddisfazione dei bisogni primari; tra i diversi substrati culturali in cui i valori ambientali vengono recepiti e reinterpretati. I sondaggi sociologici sulla diffusione dei valori ambientali offrono grandi masse di dati sulle differenze di questo tipo. Proiettati sul territorio, questi possono diventare contrasti tra sistemi regionali, nazionali e continentali. Come è noto, ai suoi esordi l'ambientalismo ha provocato una netta contrapposizione tra il "primo" e il "terzo" mondo; ma la conferenza di Rio ha dimostrato il suo superamento. Molte ricerche nazionali hanno dimostrato il ritardo del mondo contadino nell'accettazione dei valori ambientali, provenienti dalle *élites* urbane; ma anche questo è in via di superamento (18).

II. Le radici sociali dei conflitti sui parchi naturali

8. Campi d'impegno e di conflitto dell'ambientalismo

I campi d'impegno, e quindi di conflitto, dell'ambientalismo sono numerosi. Ne ricordiamo alcuni: i mutamenti climatici globali, lo spreco delle risorse, le fonti e il risparmio dell'energia, il nucleare, l'igiene ambientale e il disinquinamento, gli stili di vita "naturali", la valutazione d'impatto ambientale, la "beautification", la protezione delle specie minacciate di estinzione, i diritti degli animali e delle altre forme di vita, la tutela del consumatore ("consumerism"), l'anti-consumismo, l'agricoltura biologica e biodinamica, la tutela del paesaggio, l'ordine del territorio, il verde urbano, il dissesto idrogeologico, l'erosione e desertificazione, la tutela dell'*habitat*

18. Cfr. F. Buttel (1981); molte altre ricerche, in tutti i paesi, confermano sia la differenza, che la sua tendenza a restringersi. Cfr. ad esempio, R. Strassoldo (1985) e anche J. Hannigan (1992).

dei popoli pre-industriali, la guerra, e così via.

9. Uomini e parchi

I parchi naturali sono, come si è visto, storicamente una delle prime manifestazioni della coscienza, e quindi anche del conflitto, ambientalista. La loro fortuna in Europa e nel resto del mondo non è senza relazione con la viva simpatia e l'interesse che il Vecchio continente ha nutrito per gli Usa fin dalla loro nascita, e con la sua posizione di potenza *leader* dell'Occidente a partire dal 1917. Il modello americano di parco si è quindi universalizzato; ma, come si è visto, suscitando notevoli problemi quando se ne è tentata la realizzazione in situazione socio-geografiche diverse da quelle americane, australiane o afro-asiatiche. Nei paesi di antico insediamento, l'istituzione del parco provoca immediate e spesso dure contrapposizioni. Tipicamente il conflitto si presenta come triangolare. Da un lato vi sono gli interessi scientifico-estetici dei conservazionisti, che propongono il parco per proteggere e mantenere forme naturali. Dal secondo vi sono gli interessi economici allo sfruttamento turistico-ricreativo del parco. Dal terzo vi sono gli interessi locali al mantenimento delle tradizionali forme di vita e di sfruttamento del territorio, per i quali il parco è una fonte di vincoli e disturbo (Strassoldo 1982).

Ognuno di questi poli di interesse può essere articolato al suo interno, e tra ognuno di essi si possono stabilire anche relazioni di cooperazione. Ad esempio, gli interessi scientifici al parco possono non coincidere con quelli estetici (esempio, la nuova politica del "libero incendio", scientificamente corretta ma esteticamente distruttiva); o, all'interno della comunità locale, gli interessi alle attività primarie ("estrattive") possono non coincidere con quelli alberghieri.

Il contrasto sui parchi, in Europa, è uno degli ultimi e più chiari esempi di conflitto tra città (da dove si irradiano le forze conservazioniste e gli utenti) e la campagna; ovvero, più modernamente, tra i centri e le periferie.

La presenza di insediamenti umani all'interno dei parchi ha determinato un'evoluzione del modello, e una varietà di soluzioni. La prima linea è stata semplicemente quella di permettere la permanenza, reprimendo però drasticamente le attività a impatto ambientale (agricoltura, pastorizia, attività boschive, caccia); sul modello della "bandia" feudale. Qui si pone chiaramente un problema di perequazione, di compensazioni; ma non sempre i valori colpiti (esempio tradizione, identità, dignità ecc.) sono monetizzabili.

Una seconda soluzione talvolta proposta (ma più in teoria che nella pratica) è stata quella di ammettere le popolazioni locali come parte inte-

grante dell'ambiente, incoraggiandole mediante vincoli ed incentivi ad attenersi ai modi di vita tradizionali, per quanto riguarda l'architettura, i modi di sfruttamento del territorio, i costumi, le feste, gastronomia. In sostanza si tratta di fermare artificialmente l'evoluzione della società locale, folclorizzandola in modo da renderla oggetto di interesse turistico; che è anche il modello spesso definito "riserva indiana". Esso può comportare dei vantaggi economici per i locali; ma pone dei problemi etici, di dignità umana, di discriminazione. È però interessante dal punto di vista teorico, perché supera la tradizionale contrapposizione tra umano e naturale, e accetta la prospettiva dell'ecologia umana (19).

Una terza soluzione è quella di coinvolgere le popolazioni locali nella progettazione e gestione del parco, rendendole parte attiva sia a livello politico-amministrativo che economico. Ciò comporta inevitabilmente la diluizione della specificità del parco, la presenza in esso dell'intera gamma di attività e strutture necessarie alla vita di normali cittadini, e quindi il passaggio dal "parco-bandiera" al "parco a fini multipli e a zonizzazione complessa". Con ciò i diversi interessi, pubblici e privati, settoriali, locali, sono formalmente rappresentati all'interno dell'istituzione-parco, e i contrasti "normalizzati". Il problema è che in questo modo l'ente parco diventa un ulteriore livello di pianificazione e amministrazione a fini generali, in concorrenza con quelli preesistenti (comuni, comunità montane, province, ecc.); e rischia così di aggravare quello che è stato definito "inquinamento normativo-burocratico" delle società ipercomplesse (Passerini n.d.).

10. Parco e non parco

Alcuni anni or sono sulla questione dei parchi si è sviluppato un certo conflitto anche all'interno del mondo ambientalista. Da un lato i sostenitori del concetto tradizionale, del parco come isola protetta; dall'altro coloro che auspicavano invece la generalizzazione della tutela ecologica sull'intero territorio (20).

19. L'ecologia umana è una scienza che stenta a cagliari. Vi sono molti centri in cui la si coltiva, diverse associazioni nazionali ed internazionali, riviste, collane, congressi, ecc.; ma la sua istituzionalizzazione accademica è ancora sporadica, e vi sono approcci ancora totalmente diversi e spesso incommunicanti. Vi lavorano genetisti, architetti, medici, studiosi di economia domestica, antropologi, dietologi ed igienisti, urbanisti, sociologi, geografi, ed altri ancora. A complicare le cose, vi sono anche molte varianti di ecologia sociale. Per una proposta tra le tante, cfr. R. Strassoldo (1977) e per un'analisi sistematica (ma limitata all'ecologia sociale) cfr. R. Strassoldo (1989).

20. Tra i testi fondamentali di quel dibattito, V. Giacomini, V. Romani (1981);

Come si è visto, l'idea originale di parco era quella di riservare aria pura e ai suoi appassionati alcune isole di particolare bellezza, lasciando invece piena libertà di sfruttamento economico la parte di gran lunga prevalente del territorio. Col tempo si è giunti a proporre proporzioni minime, o ottimali, tra i due; da molti anni circola la raccomandazione dell'Unesco e dell'Unesco che ogni paese si ponga l'obiettivo di destinare almeno il 10% del suo territorio a parco, riserva, ambito di tutela.

Secondo i critici l'idea di separazione tra aree tutelate a aree "normali" è inaccettabile; l'intero territorio deve essere gestito secondo criteri ecologici, anche se con una gradualità di vincoli e soluzioni; si devono fissare soglie minime di funzionalità ambientale adeguate ad ogni area; la delimitazione di isole felici di naturalità non può essere alibi per il degrado del resto. Anche tecnicamente, vi sono problemi nel mantenimento di piccole "isole di naturalità"; la tutela, per funzionare, deve riguardare aree molto vaste (21). Inoltre, l'obiettivo del 10% è puramente convenzionale, non ha alcun fondamento scientifico. Infine, la moltiplicazione dei parchi può avere effetti "inflattivi" di indebolimento dell'interesse del pubblico (Osti 1992: 66). È da notare che queste idee sono prevalse in qualche paese, come la Svizzera, che ha abbandonato l'idea di parco e optato per la tutela globale.

Da parte dei sostenitori dell'idea-parco si sostiene che la tutela ecologica dell'intero territorio non esclude la presenza di aree di eccezionale interesse naturalistico; che la quota del 10% è solo un obiettivo tattico minimo, di valore simbolico; che comunque il parco deve essere considerato solo un modello sperimentale, un laboratorio da cui trarre principi poi applicabili sul resto del territorio; che esso possiede un valore simbolico, di pregnanza *gestaltica*, che lo rende veicolo tuttora essenziale di "comunicazione ecologica". In altre parole, esso rende possibile concentrare in un'immagine una somma di messaggi attrattivi, e tali da contribuire alla crescita dell'educazione e della coscienza ambientale; e quindi legittima gli investimenti di speciali risorse nelle aree individuate. Infine, al pericolo dell'inflazione si può ovviare con la specializzazione.

Aa. Vv. (1983) e Accademia dei Lincei, Roma (1985).

21. È questa una materia in cui i principi dell'ecologia biologica contrastano con quelli dell'ecologia "psicologica" o percettiva. Secondo W.F. Whyte (1968: 14) vista le aree a parco sono più efficienti (cioè massimizzano i benefici rispetto ai costi) se sono piccole, numerose e allungate-frastagliate

11. I parchi di carta

Come è noto, in Italia i pochi parchi nazionali funzionanti sono stati istituiti d'imperio in tempi pre-democratici, le molte riserve naturali integrali sono essenzialmente foreste demaniali, mentre i parchi "di nuova generazione", democratici, regionali a fini multipli, partecipati ecc. sono con qualche eccezione - rimasti sulla carta, e hanno vita stentata e poco percepibile. La legge nazionale dei parchi si è trascinata per oltre vent'anni al parlamento, senza suscitare grande indignazione se non tra le *lobbies* ambientalistiche. Giustamente si fa osservare che in realtà, mentre i valori ecologici in generale sono in forte ascesa nel pubblico, non esiste una forte domanda di massa a favore dei parchi, ma solo piccoli gruppi di pressione ciliari (Schmidt di Friedberg 1983: 305 e ss.). Essi sono soddisfatti quando il parco viene delimitato sugli strumenti della pianificazione territoriale, battezzato, insignito da un *logo* e dagli altri apparati simbolici dell'esistenza: ma non hanno solitamente l'inclinazione né le risorse umane per seguire la sua attuazione, e magari partecipare alla sua gestione. La ricerca di Osti ha dimostrato come il ruolo delle associazioni e dei movimenti ambientalisti sia irrilevante nella gestione dei parchi (1992: 167, 171). A livello locale, come si è visto, non c'è in genere grande interesse all'attuazione del parco, se non da parte di qualche operatore del settore turistico e qualche esponente del sottobosco politico che vi vede occasioni di posti e prestigio; e qualche raro ambientalista locale. Al contrario vi sono generalmente forti e ben organizzati interessi contrari. In questa situazione il politico regionale o nazionale non vede grossi vantaggi nell'attuazione reale o nel potenziamento del parco, ed esso resta sulla carta e "di carta" (22): uno statuto, dei verbali, una modesta contabilità, pacchi di studi e progetti, un elenco di divieti, un'attività di pubblicizzazione mediante opuscoli e *depliant*, un po' di cartelli e tabelle. E se riesce a crescere oltre questa fase, per lo più finanziaria opere infrastrutturali e di accoglienza che potevano benissimo essere realizzate dalle amministrazioni preesistenti.

In complesso dunque un'esperienza, quella dei parchi italiani, non certo esaltante; ma comunque utile, e sulle quali vale la pena di insistere; senza

22. Anche il Friuli-Venezia Giulia talvolta indicata a "regione modello" proprio in campo pianificatorio, è oggetto di severe critiche per il mancato avvio di una serie di parchi previsti già nel Piano Urbanistico Regionale del 1978; cfr. ad esempio, F. Cassola (1983). Personalmente abbiamo una frustrante esperienza di questa inerzia, avendo partecipato nel 1983 agli studi preparatori per la progettazione del parco fluviale dello Stella (alcuni dati di quello studio sono riportati nel saggio *Agricoltura e conservazione dell'ambiente*, cit.); il quale è ancora lontanissimo dall'attuazione, per l'opposizione della *lobby* agraria e la mancanza di interesse degli enti locali.

cedere alla tentazione, tipica del nostro paese (o almeno della cultura urbanistico-progettuale), di ritenere superata un'esperienza prima di averla provata sul serio, solo perché se ne è troppo parlato.

Riferimenti bibliografici

- Aa. Vv. (1983), *Parchi ed aree protette in Italia*. Atti del convegno, novembre. Apleton J. (1975), *The experience of lanscape*, Wiley, New York.
- Berningham A. (1986), *Landscape and ideology*, University of California Press.
- Berrall J.S. (1966), *I giardini*, Mondadori, Milano.
- Buttel F. (1981), "The social basis of agrarian environmentalism", *Rural Sociology*, 16.
- Cassola F. (1983), *Parchi e aree protette, regionali, provinciali, locali e di altri enti*, in Aa. Vv., *op. cit.*
- Clark K. (1949), *Landscape into art*, Murray, London (trad. it. Garzanti, Milano 1985).
- Comito T. (1990), *Il giardino umanistico*, in M. Moser, G. Teyssot (cur.), *L'architettura del giardino in Occidente*, Electa, Milano.
- Cotgrove S. (1982), *Catastrophe or cornucopia. The environment, politics and the future*, Wiley, Chichester.
- Dickens P. (1992), *Society and nature*, Harvester, Hemel Hempstead.
- Dunlap R., A.G. Mertig (eds.) (1992), *American environmentalism*, Taylor & Francis, New York.
- Ellul J. (1953), *La technique, ou l'enjeu du siècle*, Colin, Paris.
- Ellul J. (1977), *Le système technicien*, Calmann-Lévy, Paris.
- Fedorov E.K. (1975), *Risorse, ambiente, popolazione*, Editori Riuniti, Roma.
- Giacomini V., V. Romani (1981), *Uomini e parchi*, Angeli, Milano.
- Grundmann R. (1991), *Marxism and ecology*, Oxford U.P., Oxford.
- Hannigan J. (1992), *Environmentalism and agriculture. Movement and counter-movement*. Relazione presentata al convegno "Current developments in environmental sociology", Woudschoten (NL), giugno.
- Immler H. (1985), *Natur in der ökonomischen Theorie*, Westdeutscher, Opladen.
- Inglehardt R. (1982), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
- Kropotkin P. (1899), *Fields, factories and workshops*, Houghton, Mifflin and Co., Boston.
- Lowenthal D., E.C. Prince (1964), "English landscape", *Geographical Review*, 3.
- Luhmann N. (1989), *La comunicazione ecologica*, Angeli, Milano.
- Milbrath L. (1984), *Environmentalists, vanguard for a new society*, State University of New York, Albany.
- Mumford L. (1934), *Technics and human civilization*, Secker & Warburg, London.
- Mumford L. (1966), *The myth of the machine*, Secker & Warburg, London.

- Nebbia G. (1988), *Fatti, idee e movimenti dell'ambientalismo italiano negli ultimi venti anni*, in N. Greco (cur.), *Il difficile governo dell'ambiente*, Edistudio, Roma.
- ma.
- Nebbia G. (1990), "La contestazione ecologica", *Sociologia urbana e rurale*, XII.
- Nicholson M. (1971), *La rivoluzione ambientale*, Garzanti, Milano.
- Nicholson M. (1987), *The new environmental age*, Cambridge U.P., Cambridge.
- Osti G. (1992), *La natura in vetrina. Le basi sociali del consenso sui parchi naturali*, Angeli, Milano.
- Parsons H.L. (1977), *Marx and Engels on ecology*, Greenwood, Westport.
- Passerini P. (n.d.), *Anthropostrome, society and individuals* (policopiato).
- Pearce D., A. Markandya, E. Barbier (1991), *Progetto per un'economia verde*, Il Mulino, Bologna.
- Runte A. (1979), *National Parks: The american experiment*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- Ruppert K. (1976), *Kulturlandschaft erhalten heisst Kulturlandschaft gestalten*, in P.C. Mayer-Tasch (Hgb.), *Kulturlandschaft in Gelfar*, B.L.P.A., München.
- Sauer C.O., T.M. Bates, L. Mumford (eds.) (1956), *Man's role in changing the face of the earth*, Univ. of Chicago Press, Chicago.
- Schmidt di Friedberg P. (1983), *La percezione dei parchi da parte delle comunità come base per l'istituzione e gestione di essi*, in Aa. Vv., *op. cit.*
- Sedlmayr H. [1974 (1947)], *La perdita del centro*, Rusconi, Milano.
- Strassoldo R. (1968), "I giovani: rivolta ed emancipazione", *Prospettive di efficienza*, 10.
- Strassoldo R. (1977), *Sistema e ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano.
- Strassoldo R. (1982), *Agricoltura e conservazione dell'ambiente: il caso inglese*, in Aa. Vv., *Uomo e agricoltura*. Atti del 1° Convegno nazionale della Società Italiana di Ecologia Umana, Firenze, dicembre.
- Strassoldo R. (1985), *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. Il caso del parco fluviale dello Stella (Friuli)*, in "Seminario di scienze antropolgiche", VII.
- Strassoldo R. (1987), *Caccia e ambiente*. Atti del convegno, Federazione Italiana della caccia, Udine.
- Strassoldo R. (1989), *Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia*, in F. Martinelli (cur.), *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma.
- Strassoldo R. (1990a), *Eco-sociologia del verde urbano*. Prefaz. a E. Tacchi, *Den-tro le isole verdi. Una ricerca sociologica sui parchi urbani*, Angeli, Milano.
- Strassoldo R. (1990b), "Atteggiamenti verso l'ambiente. Alcuni dati da due ricerche", *Sociologia urbana e rurale*, XII, 31.
- Strassoldo R. (1991), "La tortuosa via italiana all'ecologia", *Impresa/ambiente*, 5.
- Strassoldo R. (1992), "Dall' homo oeconomicus all' homo sapiens: riflessioni su ecologia, sociologia, ecologia", *Sociologia*, 2-3.
- Strassoldo R. (1993), *Le radici dell'erba. Indagine sui movimenti di opposizione ambientale*, Liguori, Napoli.
- Struffi L. (1990), "Le basi sociali dell'interesse per l'ambiente. Qualche nuova evidenza dai risultati delle elezioni politiche (1987) nel Triveneto", *Sociologia urbana e rurale*, XII, 31.

- Turti E. (1973), *Antropologia del paesaggio*, Comunità, Milano.
- von Puckler-Muskau H. (1984), *Giardino e paesaggio*, Rizzoli, Milano.
- Whyte W.F. (1968), *The last landscape*, Doubleday, Garden City.
- Yanitzky O. (1989), *Environmental movement in Soviet Union*. Relazione presentata al convegno "Environmental constraints and opportunities in the social organization of space", Udine.